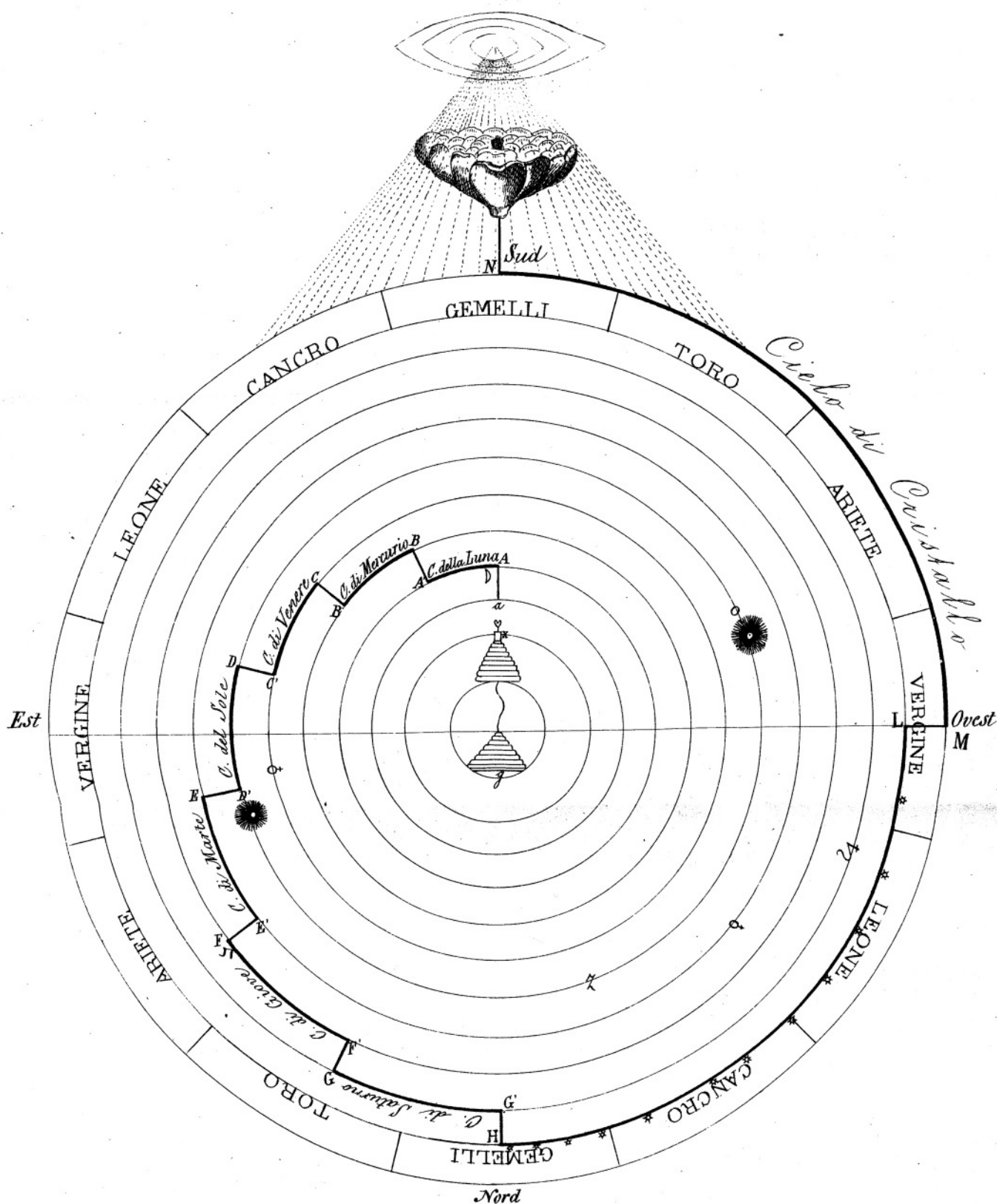


SISTEMA MONDIALE SEGUITO DA DANTE



H Zenit di Gerusalemme. a Nadir. a ABCDEFGHNMN traccia delle varie ascensioni celesti

Pubblicazione a stampa disponibile presso l'ASEmit - Cosenza
info@stampaetica.it

IL
PARADISO
DI
DANTE ALIGHIERI
VERSIONE
IN
DIALETTO CALABRESE E COMMENTO
per
FRANCESCO LIMARZI

1.^a Edizione

CASTELLAMMARE
Tipografia Stabiana
—
1874

— 5 —

condurre l'uomo traviato dai *motti* e dalle *iscede* (1) all'evangelio ed alla retta ragione, sono pur troppo con dispiacevole indifferenza poste in non cale, quasi che fossero di niuna utilità od interesse.

Un lungo e ponderato studio da noi fatto sulla terza Cantica di questo Poema Nazionale, ci chiarì quanto erronea fosse l'opinione di costoro, e molto più di quei tali che ritengono quest'ultimo volume come un ammasso di dottrine teologiche poco o nulla giovevoli allo scibile letterario.

Anche noi prima di fissarci sopra quei divini canti con quella ponderanza che la materia richiede, eravamo dominati da simile credenza; ma di poi che ci apparve chiaro l'intendimento del Poeta, fummo convinti, che, se da una parte le dottrine teologiche che si trovano in questa Cantica, contengono delle verità utili a tutti, dall'altra, senza discutere quei sacri principii, e senza tessere la vita di quei beati, veri martiri della religione e dell'evangelo, non avrebbe il Poeta adeguatamente potuto vibrare quei fulmini di morte sul capo di coloro, che pur si dicono seguaci di Cristo e della sua religione. E in ciò Dante si mostra sempre consentaneo a sè stesso, poichè non forviò dal concetto principale dell'intero Poema, contrabbilanciando sempre il vizio e la virtù, e mantenendo quella unità di principii che debbono condurre l'uomo al diletto monte *ch'è principio e cagion di tutta gioia*.

Molti altri desistono dallo studio del Paradiso per le difficoltà astronomiche che in esso di sovente si rincontrano. E qui dobbiamo assolutamente convenire con essi; imperciocchè, i moderni commentatori, che si annoverano fra i primi letterati italiani, posero il loro intento sull'interpretazione storica e letterale, senza punto internarsi nell'antica astronomia seguita dal Poeta: per lo che la forma e la struttura dei cieli è rimasta spesso oscura anche agli stessi commentatori più rinomati.

In vero, all'ultima pagina del commento del Fraticelli leggiamo:

« Il giorno di venerdì e quello di sabato (siccome rilevasi dal Canto XXVII, v. 79-87) gl'impiega nel trapassare i nove cieli mobili; e nel giorno di Domenica, ottava di Pasqua, sale allo empireo. E così in tutto l'azione del Poeta dura dieci giorni ».

Questa teoria indebolisce anzi snatura l'alto concetto del Poema, perchè lo mette in dissonanza coi principii astronomici allora vigenti: e facile n'è la ragione.

Dante finge di salire al cielo empireo, come meglio in seguito dimostreremo, dal centro dell'emisferio meridionale antipodo al nostro, e vi

(1) « Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia il cappuccio e più non si richiede ».

(Parad. C. XXIX).

— 7 —

ca si descrivono; perciò di essa, come dicemmo, n'è quasi interamente trascurato lo studio.

Queste difficoltà, che generalmente si deplorano in tutta Italia, ci determinarono ad eseguire una versione in dialetto calabrese ed un commento della terza parte della Divina Commedia, ove speriamo di dimostrare, che per la sua interpretazione non sia assolutamente necessaria una somma dottrina, e che anche i bassi ingegni, come noi, dotati di buona volontà, possono con molto profitto persistere allo studio dell'intero sacro Poema, perchè è possibile che si avverino le parole profferite tre secoli sono dallo stesso Vellutello: « E però non è da riprendere qualsivoglia ingegno, che si elegga in tale o simile materia esercitare, perchè ancora molti bassi se ne è veduti che hanno penetrato là, dove i più sublimi non hanno potuto ».

E noi ritenghiamo di aver ciò dimostrato nell'opuscolo pubblicato come saggio, dove interpretammo che nel primo terzetto del Canto XIV Dante intuisse la legge della propagazione del suono, come ora è perfettamente ritenuta dai fisici: per cui, questa verità, che si propagò come legge del Cartesio, dovrebbe a buon dritto appellarsi legge dell'Alighieri. Eppure i dotti Italiani non penetrarono nel profondo concetto che si racchiude in quei versi, e l'immortale Tommaseo giunse financo a dirlo lambiccato.

Se l'amor proprio non ci lusinga, svariate sarebbero le prove che potremmo citare a conferma delle nostre asserzioni; ma crediamo più utile far man mano rimarcare i fatti in prosieguo dell'opera. Ripetiamo soltanto che la Divina Commedia di Dante Alighieri è ubertosa sorgente, nella quale possono dissetarsi tutte le voglie di qualsiasi grado o natura.

Secondariamente ci fu di sprone a questa ardua impresa, la speranza di poter rendere popolare quella parte del Divino Poema la più trascurata, ed a nostro credere la più importante, perchè più istruttiva in quelle sacre massime religiose, che ora, snaturate, distornano dal retto sentiero la dabbenaggine e l'ignoranza del vulgo:

« Si che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento.
E non le scusa non saper lor danno ».

(Par. C. XXIX).

Perchè poi questo nostro lavoro riesca utile ad ogni altro che non sia calabrese, riportiamo a piè di pagina la spiegazione di tutte le frasi e de' vocaboli proprii originali dell'idioma, facendo nel tempo stesso una distesa descrizione di tutte le notizie storiche, che abbiamo attinte dall'Ottimo e dagli altri due antichi commentatori, Landino e Vellutel-

— 9 —

concisione, il nerbo delle immagini e dei concetti; e non distemperare la bellezza ed il senso di ciascuna terzina in un maggior numero di versi. La qual cosa non sempre ci fu possibile ottenere quando alcuna volta tentammo di qualche passo eseguirne la versione letterale. Onde riteniamo di poco o nessun pregio tutti quei terzetti in cui fummo obbligati di mantenere la stessa rima del testo.

Sentiamo anche il dovere di rivolgere una parola di ringraziamento a quegli amici calabresi, che schiettamente ci manifestarono la loro opinione intorno all'uso di alcuni vocaboli estranei al dialetto rinvenuti nei tre canti da noi pubblicati, ed esporre ancora alcune considerazioni in proposito, acciò sia chiarita la nostra opinione.

Nella dedica che precedeva l'opuscolo dei tre canti dianzi menzionati, dicemmo, che la Calabria fra tutte le regioni italiche primeggia per l'abbondanza di vocaboli speciali, o di origine greca o latina, e non importati da altre limitrofe nazioni; e che perciò, nell'attuazione della proposta fatta dall'immortale Manzoni per la composizione di un nuovo vocabolario italiano, il suo dialetto potrebbe essere assai più utile di quello delle altre contrade. Quindi opra degna di lode sarebbe quella di ogni cittadino di nobilmente cooperarvi; e che grande giovamento recherebbe alla Nazione la pubblicazione di qualsiasi lavoro composto nel natio idioma.

Ne viene adunque di conseguenza, che tutti quei componimenti che più son ricchi di frasi e di vocaboli speciali del dialetto, più si prestano all'intento, e, quando non siavi ricercatezza, sono naturalmente più pregiati. A tutto ciò rispondono le poesie varie dell'impareggiabile Domenico Piro e del Gallucci da Aprigliano, di Vincenzo Gallo da Rogliano e di molti altri distinti autori che scrissero bei versi in idioma calabrese.

Ma, nel caso di una versione come quella da noi compiuta, può l'autore a suo talento adornare il lavoro di tutte quelle espressioni proprie del dialetto nello stesso modo come si farebbe di una poesia libera e popolare? sembra impossibile, perchè spesso accade che le parole nel dialetto esistenti sono povere ed ineguali al concetto, e quindi è giocoforza ricercare le equipollenti in altra lingua, e talvolta anche crearle: e possiamo provare il nostro assunto con la esposizione di varii passi tratti dalle versioni degli egregi scrittori di sopra menzionati.

Nel XXXIII Canto dell'Inferno tradotto dal Gallucci si legge:

« Ca ngrazia de l'iniqui sue pensieri
Prestannu fide ad illu io fuozi prisu
E pue murietti; *dire un m'è mestieri* ».

—
« Ppe nun passare pue ppe chilla ch'era
Licite decretau biellu e pulitu ».

(GALLO, Canto V Inf.)

— 13 —

N.° 3.°

Versione in dialetto calabro di tre canti del *Paradiso* di Dante Alighieri per Francesco Limarzi.

Sono il I°, il XIV° e il XXI° canto che il signor Limarzi finora ci ha tradotti. Parendoci opera che può riuscire assai utile la sua, lo esortiamo a volerci quanto prima dar la versione del seguito. Riportiamo intanto i giudizi che di questo saggio danno il *Piccolo giornale di Napoli* e la *Gazzetta di Salerno*.

(*La Calabria* 16 Febbraio 1872).

N.° 4.°

Il signor Francesco Limarzi ci ha inviato una versione in dialetto calabro di tre canti del *Paradiso* di Dante. È una versione dove si trova il puro dialetto calabrese, ma che però, ci sembra, non corrisponda nelle espressioni così bene al testo. La versione libera, di cui lo scrittore si è servito, avrebbe avuto più pregio, se la frase calabrese non si fosse troppo discostata dalla frase italiana. Il verso vi è facile, scorrevole e ritmico. Nell'insieme è un bel lavoretto, che leggendolo piace ed attira. Ci dispiace che sieno soli tre canti. Faccia in modo il poeta di darci una cosa completa.

(*Il Popolo d'Italia* 20 Febbraio 1872).

N.° 5.°

Il sig. Francesco Limarzi ha pubblicato una sua traduzione in dialetto calabro del 1°, 14° e 21° canto del *Paradiso* di Dante Alighieri. È un pregevole lavoro che mette nei lettori il desiderio di vederlo continuato, specialmente perciò che la traduzione è al tempo stesso un giudiziooso e dotto commento dei passi più difficili del grande poema. Notiamo specialmente l'interpretazione data dal Limarzi al primo terzetto del canto 14°, che Tommaseo dice lambiccato e del quale il traduttore calabrese mette in evidenza il profondo concetto e la relativa spigliatezza della forma. Il Limarzi dimostra (e tornerebbe difficile provargli che ha torto) come Dante in quei tre versi intuisse la teoria della propagazione del suono come oggi è dimostrata dai fisici.

(*Gazzetta di Napoli* 21 Giugno 1872).

N.° 6.°

La prefata *Gazzetta di Napoli* annunciando la imminente pubblicazione dell'intera versione si esprime così:

Il sig. Francesco Limarzi, del quale abbiamo altra volta tenuto parola ai nostri lettori, sta pubblicando intera la sua versione del *Paradiso* di Dante in dialetto calabrese, con commenti e note in lingua italiana. Dai saggi, che conosciamo, possiamo fin d'ora esser certi della fedeltà ed eleganza della traduzione del sig. Limarzi, il quale ha tentato cosa oltre ogni misura ardua e difficile. Riservandoci di riparlare di questo lavoro quando l'avremo sotto gli occhi completo, ci limitiamo ora ad augurare al signor Limarzi buon numero di intelligenti lettori.

(5 Agosto 1873).

CANTO PRIMO

Argomento

*Al primo ciel dove gioia s'inizia
Che più non manca, il Cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied'ei, come in suo corpo vale
A salir colassuso: Ma risponde,
Che per ascender quivi melle l'ale
Buon voler che al voler di Dio risponde.*

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando se al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente, quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

1. La potenza di Dio si estende egualmente per tutto l'universo, ma risplende ove più ed ove meno: cioè fa diversa lega col prezioso corpo che l'avviva (Cant. 2. t. 12).

3. Tutto ciò che l'ingegno può gustare, non può essere contemporaneamente ritenuto dalla memoria.

5. Amato alloro « Apollo ardendo dell'amore di Dafne, figliuola di Peneo fiume, velocemente la seguitava, nè la fanciulla pigramente fuggiva; ma lassa infine, nè potendo scampare dalla forza del cupido amante, per misericordia degli Dei fu trasformata in albero del medesimo

Argumentu

*Cuomu nu lampu de la terra spreja ¹
E supra l'aria lu pueta vadi;
Cuomu illu saglia e cuomu llà se reja ²
A Biatrice dummanna; e chista ccadi
Suspiranu rispunne allu stessu altu,
Ca sagliere ccussidi ti lu fadi
Lu sue vulire chi già puru è fattu,*

- 1 La granizza de Deu, ch'è nu spavientu,
Abbrazza l'universu, e lu sbrennure
Duve chiù forte piglia e duve lientu.
- 2 Eu fuozi ncielu, e lladi lu furgure
Te mpappagalla ³, e ntuttu è nu giuojiellu,
Chi dire nun se po nnè c'è valure;
- 3 Ca li prieji ⁴, chi gusta lu cerviellu
Quannu cu amure si cce affunna ⁵ tantu,
Nun tutti alla mimoria se mprastiellu ⁶.
- 4 Eu mo davvieru, de lu Riegnu santu
Lu stampu chi restaume allu pensieru,
Cuntare lu vurria ccu chistu cantu.
- 5 O granne Apuollu, ccà tu delavieru
Cuomu na vutte ⁷ unchiamme ⁸ de dultrina,
Ppe avire pue de lauru nu cimieru,
- 6 De la timpa ⁹ de Pinnu na curina ¹⁰
Vastaudi nzinca ccà, m' a chistu passu
De muse cce vurrianu na vintina.

nome; imperochè i Greci lo chiamano Dafne, i latini Lauro e noi Alloro. Apollo come l'amava ninfa così l'ama alloro ».

« Apollo tu che di Peneo sul margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in albero,
E fu soggetta del tuo canto flebile ».
(Metastasio)

6. Il Parnaso, monte in Beozia, ha due gioghi, Elicono dedicato ad Apollo e Citerone a Bacco, che anticamente, come dice il Landino, fu anche considerato come Dio delle Muse.

¹ Spreja, sparisce. — ² Reja, regge. — ³ Mpappagalla, confonde. — ⁴ Prieji, pregi. — ⁵ Affunna, profonda. — ⁶ Mprastiellu, stampano. — ⁷ Vutte, bolte. — ⁸ Unchiamme, gonfiarmi. — ⁹ Timpa, roccia. — ¹⁰ Curina, giogo.

CANTO I.

— 21 —

CANTU I.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol sofferì molto nè si poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto, tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria, però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso,
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume,
Di lor cagion m' accesero un dislo
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,

23. Glauco fu pescatore, ed avendo posto i pesci presi sul prato, mentre asciugava le reti vide che toccando di certa erba ripigliavano le forze, e tornavano a saltar nell'acqua. Volle anche egli gustare dell'erba, e per questo, preso dal medesimo furore saltò nell'acqua e divenne Dio Marino.

24. *Trasumanare*, passare dall' umano al divino, non si potrebbe esprimere con parole.

26. *La ruota che tu sempiterni* — Il giro dei cieli, che Iddio muove senza essere mosso.

28. *La novità del suono e il grande lume* — Il Poeta è già sulla sfera del fuoco, al punto *a* della nostra tavola. Egli segue l'idea dei Pitagorici, i quali credevano che gli oscillanti pianeti, essendo causa delle onde sonore, dovessero, in forza delle ragioni armoniche, dai lo-

17 Cuomu la luce, chi quannu è specchiata
Nu rivervaru fa chi supra nchiana,
Quasi jire vulissi adduve è nata,
18 Ccussi de chilla vista, a na vajana ¹
Nasciu lu motu meu, guardai lu sule,
Cosa, sapiti, chi nun è di umana.
19 Chillu chi se po llà, ccà nun se vule
Chi se facissi, e tuttu è limitatu
A chistu riegnu de l' umana prule.
20 Nun sacciu cuomu jiu, ma ntuorniatu
De nu lustru me vitti, ehi paria
Fierru vullente forte arrussicatu.
21 Ppe dui tanti la luce cumparia
De juornu ccadi, e propiu ccussi fora
Si ncielu n' autru sule ce sarria.
22 Biatrice già impernata eradi ancora
Guardannu l' aute spere, ed eu sturdutu,
Cud' illa me vutai mo me ristora.
23 Ricchizza de stu core, addivenutu,
Pasciennume de tie, sugnu nu Deu,
E lu fattu de Glauco è succedutu.
24 Mo chistu cunciamientu nun puozzu eu
Certu scrivere mai, l'esempiu sia
Prova lampante de lu fattu meu.
25 S' eradi llà sulagna ² l' arma mia,
Sulamente lu sai tu Patreternu,
Chi ngrazia me portasti chillavia
26 Quannu eu me mpicunavi ³ cuomu piernu
Alla rutella tua, chi sempre giri
Cu chillu accuordu chi ne dai guviernu,
27 Ntuornu ntuornu vidiatti tanti tiri
De fuoco, chi lu cielu arrussicaru;
Mai ccà nu lagu tantu spasu miri.
28 De chillu accuordu e de stu lume rar
La causa nverità vulia sapire,
E ncuorpu me sentiadi nu vesparu ⁴;
29 Ma chilla chi sapia ntuttu scuprire,
Cuomu mie stiessu, lu miu ntiernu fuoco,

ro intervalli di spazio, cavar fuori la musica delle sfere. Questa musica, aggiungevano, sarebbe udibile dalle orecchie umane, ma per essere perpetuo e quindi assuefatti dall'infanzia non si sente.

« I Pitagorici, scrive Humboldt, difendevano la realtà di questi suoni prodotti dalla rivoluzione delle sfere, dicendo che noi li ascolteremmo solo quando vi fosse un'alterazione di di suono e di silenzio. La musica delle sfere si dice ancora che non si sente per cagione del suo effetto assordante. Aristotile stesso chiama il mito Pitagorico ingegnoso e piacevole ma non vero ». Gioberti dice: lo penso che se il concetto pitagorico delle sfere si verificasse (o le nostre orecchie impeccate si sturassero ad udirlo) lo troveremmo più sublime che bello.

¹ Vajana, colpo — ² Sulagna, sola — ³ Mpicunavi, fissavi — ⁴ Vesparu, fig. ardore.

CANTO I.

— 23 —

CANTU I.

Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è tórto da falso piacere.
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a terra queto fuoco vivo.
Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

45 Ca de le voglie liberu èdi l'usu;
O puru cuomu de le neglie vadi
Lu fuocu nterra, chi n'amure stranu
De supra nsutta scinnere lu fadi.
46 Tultu me criju avire misu nchianu,
E certu mo lu sagliare te pare
Jume, chid' autu scinnadi allu chianu.
47 Tu maraviglia te duvisse fare,
Cuomu farrie vidiennu quietu fuocu,
Si ppe tua curpa nun putie nchianare;
Pue torna se mpernaudi all' autu luocu.

li loro atti, onde se l'anima è imperfettamente
posta, non è disposta a ricevere questa bene-
detta e divina infusione; siccome se una pietra
margherita è male disposta, ovvero imperfetta, la

virtù celestiale ricevere non può ». (IV Cap.XX,

..... « È un solo, o Adamo
L'Onnipossente; da lui parte il tutto
E, se il vizio nol svia, tutto a lui torna (Milton).

PROLOGO AL 2° CANTO

ASTRONOMIA DANTESCA

Prima che la famosa invenzione Olandese della visione telescopica mostrasse ai Galileo, ai Newton e agli Herschel la esistenza di innumerevoli stelle poste ad enormi distanze da noi, ed un dominio di migliaia di sistemi planetarii e di immense nebulose, che ci sorprendono per la stranezza delle forme, e per la incomprensibilità della loro natura, l'aspetto del firmamento presentava all'umana immaginazione una forma abbastanza ristretta e limitata.

Inoltre, la giornaliera osservazione degli astri, i quali levandosi costantemente dal canto orientale dell'orizzonte, prendono sensibilmente il loro corso verso l'occidente, fu sempre un fortissimo motivo per far credere non solamente al volgo, ma eziandio alla numerosa schiera dei dotti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che la Terra cui abitiamo fosse del tutto immobile, e per così dire radicata nel centro dell'universo; e che tutti i corpi celesti compissero giornalmente intorno ad essa le loro rivoluzioni.

« Siffatta naturalissima idea fu particolarmente adottata, e messa in chiaro dal gran Tolomeo, filosofo e geografo di gran rinomanza del secolo dell'era volgare, il quale si sforzò di stabilire, che intorno alla terra, collocata immobilmente nel centro del mondo, si aggirassero primieramente la Luna, indi ordinariamente di mano in mano Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, a cui sovrastava il firmamento, ossia il cielo delle stelle fisse, che si considerava come la sede di tutti gli astri, quasi confissi nella sua volta a guisa di tanti fulgidi chiodi » (POLI, FISICA).

Schoedler dice « Secondo il sistema di Tolomeo la terra stava ferma nel centro di 11 sfere cave a distanza diversa fra loro, e in progressione di grandezze sempre maggiori. In ognuna di codeste sfere cave, che furono anche immaginate composte di una massa cristallina solida, egli collocò i corpi celesti, cioè nella più prossima la Luna, nelle successive, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, nella ottava tutte le stelle fisse ».

La luna si considerava dagli antichi astrologi come un corpo lucido, denso e pulito; ritenevano che la sua influenza fosse di dare mutazione dai beni temporali agli eterni, e dagli eterni ai temporali; la consideravano come un corpo frigido ed umido, pianeta femminile, che induceva verginità e castità alle femine. Per questo fingevano i poeti che Diana la quale significava la luna, fosse sempre vergine: onde è che il nostro Poeta, come si vedrà nel terzo canto, finge di trovare in questo pianeta le anime delle donne vergini e caste.

Per le macchie della Luna, sebbene fin dai tempi di Dante non mancasse l'idea che potessero nascere in parte dalla esistenza di profonde spaccature e di valli, e in parte dalle sommità montuose, che gettavano lunghe ombre, svariate per altro erano le cause che alle medesime si attribuivano.

Dante volendo dimostrare che con la sola percezione dei sensi non è possibile spiegare la causa degli svariati fenomeni naturali, nel presente canto si fa confutare da Beatrice, simbolo della sapienza, la quale riprovando l'erronea credenza di lui, che attribuiva le macchie della Luna ad una varia distribuzione di materia nelle varie parti della sua superficie: cioè che alcuni strati fossero più, altri meno densi, dimostra in vece che sono generate dall'influenza della luce divina, che penetra per tutti i corpi, e fa con essi diversa lega, secondo la diversità della materia, a guisa di membra che hanno per effetto dell'anima diversità di ufficii in un medesimo corpo.

La Luna ai nostri tempi, spogliata dai favolosi miti, è descritta da Humboldt come « un corpo che non ha veruna ondolazione d'aria, che possa recare il suono, il canto o la parola. La Luna per la nostra immaginazione, che ama di lanciarsi nelle regioni inaccessibili, è un deserto, dove regna un continuo silenzio ».

« Generalmente parlando, noi riteniamo che le parti più scure del disco lunare siano piani ed avvallamenti, e le parti più splendenti, che più riflettono la luce, luoghi più elevati e parti montuose ».

« Sir John Herschel crede probabilissimo che una temperatura assai elevata (molto superiore al punto di ebollizione dell'acqua) prevale sulla superficie lunare, la quale è esposta durante 14 interi giorni alla continua e forte influenza del Sole ».

Il corpo lunare, che ha una superficie quadrata di 10 milioni e 500 mila chilometri, è 49 volte più piccolo di quello della terra, da cui è distante miriametri 38,400. Nell'antica astronomia si riteneva 39 volte più piccolo, distante 29,000 miriametri circa.

Ora che i nostri lettori hanno piena cognizione del sistema astronomico di Tolomeo, è facile con l'aiuto della nostra tavola immaginare lo spazio percorso dal Poeta nelle sue varie ascensioni, che qui appresso descriviamo.

Dante, come dicemmo ha incontrato la Luna nel punto A, centro dello emisferio meridionale; quivi attratto dal moto di questo pianeta percorre l'arco AA', dal cui estremo s'innalza al cielo di Mercurio:

« Così corremmo nel secondo regno » (Canto V. ter. 31).

Dopo aver percorso l'arco BB' sale al cielo di Venere:

« Io non mi accorsi di salire in ella » (Cant. VIII. Ter. 3).

Percorre l'arco CC' e poi ascende al cielo del Sole:

..... « Ed io era con lui, » (Cant. X ter. 12).

Dopo trascorso l'arco DD' vola al cielo di Marte:

..... « E vidimi translato »

Sol con mia donna a più alta salute » (Cant. XIV ter. 28).

Trapassa per l'arco EE', quindi sale al cielo di Giove:

« E vidi le sue luci tanto mere »

Tanto gioconde, che la sua sembianza

Vinceva gli altri e l'ultimo solere » (Cant. XVIII ter. 19).

CANTO SECONDO

Argomento

*La prima stella che lo ciel alluma
Accoglie Dante, cui qual' alma sgombra
Dello suo frate, buon desiro impiuma,
Chiede a Beatrice ch'è cagioni l'ombra
In quella Face, sì che sembra a lui
Così quaggiù di varii segni ingombra.
Ed essa la ragion ne rende a lui.*

Argumentu

*Mmiansu la luna lu Pueta saglia,
E mpiellu li s'alluma na carcara,
Chi ppe lu geniu vola cuomu paglia.
Pperchidi adduve scura e adduve chiara
Chista spera vidimu, illu addimanna.
Biatrice tuttu cuomu va le mpara,
E le dimustra cuom'illu se nganna.*

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete
Quando Iason vider fatto bifolco.

1 Auzu le vele ed auti mari passu,
Sempre surcanuu ccu lu miu vasciellu,
Senza guardare chine arrieli lassu;
2 Pecchissu chine avia nu guzzariellu
E ccu mie vinne nzinca ccà, turnassi,
Si no le vele sue li s'ammuzziellu¹.
3 Donne derizzu mo cci ha scuogli e massi;
Minerva eu tiegnu, Apuollu, e l'autè muse
A sarvamentu puortu li miei passi.
4 Vue puochi, chi quatrari² alle scrabuse
Scienze suprane diestivu de manu,
E l'arma tutta d'intra sicce nfuse,
5 Venire sì putiti a stu luntanu
Viaggiu meu, ma propiu a mie ncucchiati³
Pperchi li surchi miei priestu se spianu;
6 E ccu la vuca aperta vue restati,
Pieju de chilli chi a Colco trovaru
Jasune, chi facia li simminati.

1. Piccioletta barca, poco ingegno o dottrina.

3. « Tre cose sono necessarie a chi desidera prospera navigazione; prima il vento, poi il nocchiero, appresso la bussola. Adunque Minerva ch'è la sapienza, drizza a buon porto la nave, Apollo, ch'è l'armonia, dispone ed ordina con debita proporzione il corso, e le Muse dimostrano l'Orsa, cioè la stella polare, senza la quale ogni naviglio si smarrisce ».

(LANDINO).

4. Al pane degli angeli, alla contemplazione divina.

5. Che ritorna eguale, smarrisce la scia tracciata dalla barca.

6. Quando Giasone vider fatto bifolco: Giasone nacque in Tessaglia; spinto da suo zio, che ne bramava la morte, partì per l'Isola di Colco alla conquista del vello d'oro insieme a Talamone, Ercole, Orfeo, Castore e Polluce. S'imbarcò sulla prima nave, ch'egli fece costruire sul monte Pelio dall'artefice Argos, dal quale prese nome la nave, ovvero dalla sua velocità, che argos in greco significa veloce. Giunto a Colco, per impadronirsi dell'ambito vello, gli era mestieri uccidere il gran serpente che lo custodiva, domare due tori, i quali avevano i piedi di bronzo e gittavano fiamme per le nari, e seminare i denti del già morto serpente. Di tal

¹ AmmuZZiellare, avvilluppare, ammonticchiare — ² Quatrari, giovani — ³ Ncucchiati, uniti.

CANTO II.

— 29 —

CANTU II.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fòra di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fòra manifesto
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro; e, s' egli avvien ch'io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così come color torna per vetro,
Lo qual dritro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro
Da questa istanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda.
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l soggetto,
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

22 Supra lu cielu uoltavu ad uogne stilla
Na differente luce sbrennulla,
Siccunnu ch' è chiù granne o piccirilla;
23 Si chillu chi tu hai diu purteria
Chista diversità, già chiaramente
Ppe cchiù effetti una causa cce sarria;
24 Ma sai ch' ad uogne effettu differente,
Differente è la causa, e 'nveritate,
Secunnu tie, sta legge sarria nente.
25 Pue si le macchie fuossiru furmate
De vitrulenti pezzi, cuomu cridi,
O vitrulenti a lette ¹, o ppe melate:
26 Vi propiu, cuomu allu prisuttu vidi
Lu grassu ccu lu macru supra e sutta,
E chissa stilla sareria ccussidi.
27 S' illa sariadi vitrulente tutta,
Quannu l' eccrissi de lu Sule vene,
La luce nun forria nente ntterutta:
28 E chissu fattu sai ca nun avvene.
Dunca si l' autru casu eu cuntradiddu,
Si riprovatu cuomu se cummene.
29 Si vitrulente pue sula, te dicu,
Na letta fuossi, sutta cce starria
De cuorpi seuri certu n' autru ntricu;
30 Ma de llà sutta puru torneria
La luce, cuomu ccu lu vitru accade
Quannu ccu chiummu arrieti se njanchia
31 Ma quannu, dici tu, cchiù funnu cade
Lu raggiu, e de rivervaru pue torna,
Na luce umprata certamente fade.
32 La mente tua de chissu si ne storna
Ccu n' esiempiu, de duve tu già sai
Ca utile granne all' arte vostre torna.
33 Piglia tri specchi, ed unu arrassu assai
De tie lu minti, e l' autri cchiù vicini,
Ma tutti nfacce a tie consare ² l' hai
34 Quannu ccu l' uocchi mmieru d' illi sini,
De spalli a tia nu lume le rifrietti,
Chi sianu l' uocchi tue de luce chini;
35 De tutti tri tu avrai l' eguali aspienti,
E allu luntanu nun cci ha macchie scure,
Tuttu ca chiù de luce illu difietti.
36 Cuomu squagliare vidi allu calure
La niva frolla, e tutta chianu chianu
Lu friddu perde e nun ha chiù culure,
37 Ccussì lu tue pensieru sanu sanu
Distruttu, de le macchie la raggiune
Ti la fazzu luccare ccu le manu.

23. I diversi effetti d' influenza, che producono le stelle del cielo ottavo, provengono da cause differenti, secondo la loro grandezza e qualità, ma giusta la tua opinione, dice Beatrice, la causa sarebbe una, il denso e il chia-

ro, più distribuito ed altrettanto, cioè di differente grado.

32. I tre specchi devono immaginarsi collocati ai tre vertici di un triangolo isoscele e lo spettatore nel punto medio della base.

¹ Lette, strali — ² Consare, situare.

CANTO III.

— 33 —

CANTU III.

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esse beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Si che, come noi s'è di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo re ch'al suo voler ne 'nvoglia;
E la sua voluntade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, e che natura face.
Chiara mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,
Così feo' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguir la, giovinetta
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch'a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che li si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolla.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo Vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

24 A nue ccà, frate meu, ututtu cuntente
La caritate e la virtù divina,
Ch' altre gulie mai chiù ne vienu a mente.
25 Pue si vurriamu jire cchiù ncurina ¹,
Differente sarria la nostra voglia
De Chillu ch' a sta spera ne cunfina;
26 Ma discuordie nun riegnu a st' auta soglia,
Quannu vulimu Deu nue propiu amare,
Ed illu a tanta pace a nue ce 'nvoglia:
27 Anzi è la basa de ste soglie care
Gradire 'ntuttu quantu Deu decreta,
Ed alle voglie sue ne uniformare.
28 Edi uognuna de nue cuntenta e queta,
E ne dau pace a nue tutti li gradi,
Ed uogne altra gulia Deu cca la veta:
29 E stu vulire sue pace a nue dadi,
Illu è lu mare duve uogne acqua cala,
E quantu la natura ed illu fadi.
30 Vidiètti daccussl ca nun c'è scala
Supra lu Padarisu, e mpace stau,
Ccu tuttu ca la grazia nun è guala.
31 Ma si de na minesira me cacciau
Chillu primu pitittu a mie venutu,
Mpunta alla canna n'autru ne restau.
32 Tu m'hai nu dubbiu, dissi, risuolutu,
Ma dimme puru muoni quale cosa
Te scuncerlaudi, e quale fo lu vutu.
33 Na santa vita 'ngruoria se riposa
Supra lu cielu, e 'nterra, illa rispuse,
Nu cummientu criau ch'era na rosa;
34 Ccussl l'anime quete ed amuruse,
Abbrazzate ccu Cristu e senza guai,
Putianu stare de lu munnu scruse.
35 Ed eu de quatrarella ² abbannunai
Tutti li sfarzi a mie nun tantu grati,
E pped' etiernu ad illa me ligai.
36 Uomini pue marvaci e scunsigliati
De lu cummientu a forza me cacciaru:
Pue Deu lu sa li juorni miei passali;
37 E st'autru lume guarda ch'eu te 'mparu
A chista destra parte, chi lu fuocu
De st'astru ti l'alluma paru paru;
38 Aggualu a mie suffriu stu brutlu juocu;
Monaca foze, e pue si la fujieru
Ccu gridi e stienti de lu sacru luocu.
39 Ma puru ch' allu munnu la mintieru
Cuntra vulire, e cuntra uogne crianza,
De core un le nesciu lu munestieru.
40 Chista fo ehilla chiamata Custanza,
Chi a Barbarussa a forza se spusau,
Ed appe a Fidericu intra la panza.

40. Gostanza. La storia di costei è varia. Landino scrive: « Questa Gostanza fu figliuola di

Ruggiero re di Sicilia. Morto Ruggiero senza erede occupò il regno Tancredi, uno dei baro-

¹ Curina, fig. alto — ² Quatrarella, ragazza.

CANTO IV.

— 35 —

CANTU IV.

Si si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame.
Perchè, s'io mi lacea, me non riprendo
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi lacea, ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fessi Beatrice qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello:
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di merit'ar mi scema la misura?
Ancor, di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' serafin colui che più s'india,
Möisè, Samuèllo, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.

2 N'ainiellu mmienzu a dui lupi stizzati
Chiatra¹ de la pagura, e 'ndubbiu resta
Nu cane ch'ha dui crapi alli sue lati.
3 Ceussi fermu eu restai, nnè me mulesta,
Ch'era bisuognu, si 'nvilanza stava
Ppe dui dubbii ch'avìa d'intra la testa.
4 Ma ccu tuttu ch'eu già nente parrava,
De fore se lejia lu miu ciarviellu,
Chi lu bisuognu miu miegliu mustraya.
5 Biatrice se purtau cuomu Daniellu,
Quannu pracaù Nabuccodonosuoru,
Chi 'ntuortu vulia fare nu maciellu.
6 Tu ncapu, disse, senti nu marluoru.
De dui pensieri forte si ligatu,
E ppe nullu dei dui circhi ristuoru,
7 Tu pienzi mo: si nunaju eu mancalu,
Pperchi de cosa fatta senza voglia
Ne viegnu puovariellu castijatu?
8 E n'autru dubbii pue forte te 'mprogia,
Penzannu, cuomu dissadi, Pralune,
Ca uogne arma alla sua stilla se ricoglia.
9 Chisti dui fatti mo su la cagiune
Chi dubitusu stai; mprima spieg'eu
Chillu chi propiu è cuntra la raggiunc.
10 Serafini, chi stau ncucchiati a Deu,
Giovanni, Samuele, e nun Maria,
Piglia chine vue tu, puru Museu,
11 Ccu st'arme ccà se staudi 'ncumpagnia;
Pperchi allu stlessu cielu vita fau;
E lladi etiernu vive nzo chi sia.
12 Tutte cuntente all'autu cielu stau,
Ma sunu a gradi a gradi premiate
De l'alitu de Deu, chi cchiù o menu hau.
13 Ccadi vienieru, no ca distinate
A chiusta sfera su, ma ppe mustrare
Ca su all'urtimu gradu judicate.

ed è certo, che l'uomo non morrebbe di fame, nè l'agnello ed il cane starebbero eternamente immobili, come un corpo materiale posto in mezzo a due forze eguali e contrarie.

Il prefato interprete ordina le parole così: « Uomo libero (di scegliere) si morrebbe di fame prima ch'egli si recasse ai denti uno di quelli ».

In siffatta maniera, sembra ricavarne un concetto che realmente potremmo dirlo col gesuita Venturi di poca sodezza filosofica, di che lo stesso Biagioli mena tanto scalpore. Gli altri commentatori pur anco interpretano il senso letterale alla medesima guisa.

Noi ci allontaniamo dal loro modo di vedere, ed ordiniamo il testo: L'uomo posto in mezzo a due cibi d'un modo distanti e moventi si morrebbe di fame prima che libero (con libera volontà) se ne recasse uno ai denti. Così

pare svanisca ogni equivoco, perchè la inazione viene a riferirsi esclusivamente alla volontà, che realmente per qualche tempo sta perplessa.

5. Nabucodonosor re, ebbe un orribile sogno che gli fuggì dalla mente, onde convocò tutti i savi di Babilonia, e comandò che gliene dassettero spiegazione; ma dessi risposero di non potergli dichiarare ciò che chiedea. Adirossi il Rè e comandò ad Arioch, principe della milizia, che li facesse morire. Daniello, che allora trovavasi in Babilonia, dichiarò a Nabucco il sogno rivelatogli da Dio, per cui l'ira del Rè si spense e furono tutti liberati. (DANIELE C. II).

9. Velle, volere. Pontano, appuntano.

10. Biagioli spiega « Io dico non Maria, io dico non eccltuando Maria. Egli non era teologo, altrimenti avrebbe spiegato: eccettuata Maria perchè incomparabile. »

¹ Chiatra, resta immobile come un gelo.

CANTO IV.

— 37 —

CANTU IV.

P otendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come déi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non porla mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso;
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Si ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate, già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato,
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spese,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Si che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi intanto, inquanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spremè,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m'innonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto; se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia,
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Turnarè allu cummientu novamente.
28 Si ferme ille tenianu lu pensieru
Aggualu a Muziu, ch'arsese la manu,
O cuomu san Larienzu ch'arrustieru,
29 Quannu duoppu cessau lu sfuorzu stranu
Turnate ille sarrianu allu cummientu:
Ma stu coraggiu sta de vue luntanu.
30 S' a stu parrare meu si statu attientu,
Cessalu 'ntuttu lu suspiettu criju,
Chi t'ayerria stunatu uogne mumentu.
31 Ma mo fermata lu tua mente viju
A nautra brutta pillà¹, e senza ajutu
Cce reterie, suffriennu gran pieniju.
32 Capire finu a mo, certu hai pututu,
Ca s'arme cca nun contanu palluni,
Pperchi vicinu a Deu ccussì è vulutu.
33 Dire a Piccarda te ricuordi tuni,
Ca fo Custunza ferma cca la mente,
E ca diversu eu mo, cridi, raggiuni.
34 Nun fo na vota, frate, sulamente,
Chi ppe scanzare n'ira, se duvette
Cuntra vulire, affrigere la gente:
35 Stù fattu ad Almeone succedette,
Chi ppe lu patre 'ntuttu minnicare,
De crudu a crudu la mamma accidette.
36 Cuomu la forza tuni hai de guardare
Se juncia allu vulire, e se committu
Mancanze, sai, chi nun se pou scusare.
37 Si nun se vuodi nun se fa delittu,
Ma la pagura fadi accunsentire
Pperchi se time d'essere chiù affrittu.
38 Piccarda de Custanza vuodi dire
Ca ferma foze, ed eu ca se spagnau²
De ritornare, e nun c'è disparire.
39 Chista foze la china chi calau
De la santa surgente eterna e chiara,
E ntuttu li dui dubbii me spianau.
40 Ricchezza eterna, ed all' Eternu cara,
Eu le sispusi, tu si nu purtientu,
Chi m'attizzi intra l'arma na carcara.
41 Ppe sta buntà, chi hai, lu miu talentu
A tie ringraziare nun ci arriva,
Ma ti lu renne Deu chillu ch'eu sientu.
42 Mperò vij'eu ca sempre sterra viva
La mente nostra, e nun avria mai pace,
Si de l'Eternu Vieru fuossi priva.
43 Cuomu fera alla tana illa ce jace,
Quann' hadi ajuntu l'urtimi scaluni,
Duve sagliere uogne arma èdi capace.

28. San Lorenzo nel dugento cinquantacinque sotto Decio Imperatore, fu arso in una graticola, perchè non volle manifestare i tesori di Sisto Sommo Pontefice. Muzio Scevola, per

dimostrare la fermezza ed il coraggio dei Romani, arse la sua mano innanzi al nemico Porsena, il quale atterrito chiese la pace.
30. *Casso*, distrutto.

¹ *Pilla*, terreno molle, fig. passo difficile — ² *Spagnau*, ebbe paura.

za dei cieli vassi allargando finchè si arriva al Santo dei Santi, il quale si gode il massimo grado di beatitudine in mezzo ad una luce pura, immobile ed infinita.

(BAGIOLI). « Ecco il luogo ove conviensi disporre chi studia alla parte più divina di questa terza Canzone, o, per meglio dire, a un paradiso nuovo, creato da Dante, quello che negli occhi e nella bocca di Beatrice da lui si figura; perocchè chiunque non intendesse come deve a questa parte, non saprebbe delle mille una di queste ineffabili delizie gustare, e il maggior miracolo dell'ingegno del Poeta sommo sarebbe per lui tale, quale agli orbi il lume del cielo ».

« Adunque, dimostrandosi nel viso umano, negli occhi e nella bocca massimamente, ogni atto e reggimento dell'anima passionata, scelto ha il Poeta questi due luoghi, e gli occhi singolarmente, a manifestare la virtù della scienza nell'anima di lei innamorata, e il celeste lume, onde splende a più a più la verità a cui ella degna il suo divino semblante disvelare. Ma come potrà mai Dante stesso differenziare una sostanza sola per tanti gradi mezzani dal primo sino all'ultimo? Come variare ad ogni passo l'unica cagione, modificata pel solo accidente del quanto? Onde mai cavar un linguaggio del tutto nuovo che si alti intelletti compiutamente ritragga? Come far sì ogni volta che, nuovo apparendo il principio stesso, nuovi siano gli effetti, nuovo il diletto e la meraviglia, finchè, giunto al sommo, trovasi l'anima seguace del suo dire nell'infinito gorgo della beatitudine sommersa, e quivi tutta inebbriata beva di sè medesima l'oblio, e s'indii? Così fa il Poeta; così ognuno che va dietro stretto al suo parlare. A volersi disporre, sì come conviene, lo studioso a così nobile cibo, debbe prima di tutto sapere quale sia l'intendimento del Poeta nel far crescere di cielo in cielo il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che si debba intendere per la bocca di questa donna, e che, per gli occhi suoi ».

« In riguardo alla prima parte, volle il Poeta, in quel progressivo aumento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca della sua diva, dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro inoltrandosi più a più nella scienza; dal qual principio, ch'è una delle più maravigliose invenzioni dell'immortale poema, tante sovrumane bellezze e miracolosi adornamenti si dischiudono, che bastano a formare un paradiso a parte, e tale quale dall'onnipotente ingegno del solo Dante si poteva figurare ».

« Per quello che spetta ai due anzi detti luoghi della celeste Beatrice, nei quali il divino lume dell'Ente sommo s'accende, si moltiplica in infinito, leggonsi le sottoposte parole di Dante, tolte dal Convito, dove di questa donna, simboleggiante la divina scienza così dice: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio*. Di lei il Poeta: *nella faccia di costei appaiono cose che mostrano dei piaceri di paradiso, cioè negli occhi e nel riso*. E qui si conviene sapere degli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento, e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in paradiso: Questo piacere in altra cosa quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. Torno a dirlo, chiunque porrà ben mente a queste cose, potrà agevolmente sciorre da per sè mille nodi troppo in vero indurati per non esser stati sin ora tentati; scoprirà le ragioni e cagioni di mille cose, che pur dee il maestro lasciare alla discrezione dell'imparante, e troverà nell'aspetto di costei ogni gioia e contento: tanto dolcemente inebbria la dolcezza degli occhi suoi i riguardanti! ».

Il Poeta stesso in altro luogo del Convito (Trattato 2.^o Cap. XVI) dice: *Questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade.... gli occhi di questa donna sono le dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l'anima, liberata nelle condizioni (umane). Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, negli occhi della Filosofia (sapienza) apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute per la quale si fa beato chi riguarda, e salvo dalla morte della ignoranza e dalli vizii*.

E altrove: « Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzona è ragionata; cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà..., dico e affermo che la donna di cui m'innamora appresso lo primo

CANTO QUINTO

Argomento

*L'alto legame, onde lo voto stringe,
Quà si palesa: indi al secondo Cielo
Ignota forza il buon Vale spinge.
Dove con puro e luminoso velo
Vede molì alma vestite e contente;
Onde una piena d' amichevol zelo
Di quel che brama chiarir lui consente.*

S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Si che degli occhi tuoi vico 'l valore,
Non ti maravigliar, che ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servizio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertà,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate,
Or ti parrà, se tu quinci argomenti.
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quanto tu consenti;
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Villima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col su' atto:

Argumentu

*Ccadi Biatrice ccu la sua parola
Ntieri la legge de lu vutu spaga,
E pue ccu Dante all'autru cielu vola,
Dove d'anime sante ci è na lega¹
Chi 'ntuornu li s'affullu; ed una pue
De le dire cchi vuodi a Dante prega,
Ed illu mostra lu desirc sue.*

1 Si ccu fuocu d'amure eu sbrennuli,
Ntuttu d'abbasciu terra differente,
Tantu, chi l'uocchi tue mpannati viju;
2 Nun n'avire pensieru ch'è la mente,
Chi cchiù sagliennu va chiu spassu piglia,
E a prima botta stadi vacillante.
3 Eu mo to viju mpiettu na faciglia,
Ca 'nfocannu te va la luce eterna,
Chi a na viduta etiernu amure sviglia.
4 E s'autru affettu a vue 'ncore se 'nterna,
De st'alta luce sempre è di n'ugnilla²
Chi sbrennuli la mu nun se scerna.
5 Si d'autru muodu, circhi, se po chillà
Mananza de lu vutu, sudisfare
Ppe stare doppu l'anima tranquilla.
6 Stu cantu illa ncignau ccu stu parrare,
E lesta chi paria nu Cicerone
La vidielli ccussì continuare:
7 Ricchizza, chi nun ha mai paragone,
Chi l'Etternu criau ccu cchiù piacere,
E chi valure cchiudi assai le duna,
8 La libertà fo de lu vulire;
E chistu sulamente è nu fagure
Chi Deu cuncesse all'uomu hai de sapire.
9 Perciò capisci tu quale valure
Hadi lu vutu chi de core è fattu,
Ca già l'offerta accetta lu Segnure:
10 Stu gran trisuoru ciedi ccu stu pattu,
E ligatu te sì ccu Gesù Cristu;
Ma è de bonu a bonu lu contrattu.

¹ Lega, compagnia — ² Ugnilla, pochetto.

CANTO V.

— 43 —

CANTU V.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudex tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io lo scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistion avea davante.
E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggon i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura,
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettore, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
Noi semo accesi, e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi
Perch'ei corruscan sì come tu ridi.

26 De la scrittura aviti vue la scola,
E lu santu Pasture, chi ve guida;
Chistu l'arma ve sarva e ve consola.
27 Si neapu malanova a vue ve grida.
Nun jati cuomu piecure alla chianca,
Chi lu Judeu fra vue pue sine ride;
28 Nnè cuomu chillu ainiellu chi se stanca,
De cchiù tirare latte de la minna,
E sulu trippitija¹ azannu l'anca.
29 Chistu disse Biatrice, e la mia pinna
Francu lu scrive; e doppu consolata,
Ncielu se derizzau cuomu na ntinna.
30 Vidiennula 'nsilienzio e tracanciata
Eu de parrare mantenutu m'era,
De cose chi la mente avia 'nfocata.
31 E cuomu friccia spaccadi la mera,
Prima chi se quetassi la curdella,
Ccussi vulamme alla secunna spera.
32 Tantù Biatrice ccà se fice bella,
Quannu a chill'altu cielu se nzaccau²,
Chi lu sue lustru lu pianeta abbellà.
33 E si d'aspiettu l'astru tracanciau,
Pensative de mie, ch'uognu mumientu,
L'uocchi e la faccia tracanciannu vau.
34 Cuomu li pisci quannu n'isca vientu
Supra la cibia³ de fore jettata,
Mpannu sagliannu tutti senza stientu;
35 Ccussi de lumi llà na remurata,
Viersu de nue venierudi, gridannu:
Eccu la bella nostra 'nnamurata.
36 E delavieru tutte avvicinnannu
Contente le vidie chille umpre fare,
Ca la mia bella cchiù le jia 'nfuocannu.
37 Senza lu fattu mo cuntinuare
Si te lasserra ccà, pensa, lettore,
Chi smania 'ncuorpu te purria restare;
38 Ccussi l'accuorgi chi granne calore
Ppe parrare llà supra eu 'ncuorpu avia,
Quannu vidietti tutte ste figure:
39 O fortunatu, chi ppe chista via
De venire la grazia te fo fatta
Ccu l'osse e cu la carne 'ncumpagnia;
40 De ccà supra uogne cosa bella e 'ntatta
Sai ca scernimu, pperciò la tua mente,
D'uogne dubbiu si vuoi ti se sbaratta⁴.
41 N'arma de chille pricide e cuntente,
Ccussi me disse; e pue Biatrice: Parra
Ccud' illa, e eridila sinceramente.
42 Lu forte lume chi de l'uocchi sbarra,
Quannu cuntenta ridi, m'addimustra
Quantu è la luce chi te chiuda e ammarra⁵.

fanciulla, la fe rapire e trasportare nella re-
gione Taurica, e quivi custodire insin che O-

reste, suo fratello la ridusse in patria.

37. Carizia, carestia.

¹ Trippitija, saltella — ² Nzaccau, intronise — ³ Cibia, vasa — ⁴ Sbarattare, far vacuo — ⁵ Ammarra, adombrà.

CANTO VI.

— 45 —

CANTU VI.

E, prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non più,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi,
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggì con quanta ragione
Si muove contro 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppono.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch'è fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri Principi e collegi;
Onde Torquato e Quinzio, che dal circo
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

5 Prima ch'a stu lavuru diessi manu,
Propiu nente cridia ca lu Signore
Pigliatu 'nterra avia lu corpu umanu.
6 M'Agabitu, chi fo santu Pasture,
Tantu chi fice e tantu mi nne disse,
Chi me currese de lu granne arrure.
7 Lu sue parrare mmente mi se scrisse,
E moni cca discernu ch'era vieru,
Cuomu tu l'oru de u fierru scernisse.
8 De doppu chi cridielli a stu mistieru,
Lu gran lavuru Cristu me spirau,
E mi cce fravicai ccu lu pensieru.
9 Lu 'mpieru Bellisariu se pigliu,
E veramente foze na furluna,
Ca illu mienzu munnu spellizzau.¹
10 Ccu stu parrare la risposta fruna
De la prima dumanna, ma l'affare
Cordella cchiù allu luongu a mie me duna:
11 Ceussi le cose pue tu vidi chiare,
E le guerre chi faudi a chiustu Signu
Quantu su storte puoi tu giudicare.
12 Mera quantu virtù l'hau fattu dignu
D'unure e de rispiettu, ma de l'ura
Chi Pallante muriu li vanti ncignu.
13 Tu sai ch'ad Alba ficedi dimora
Ppe tri seculi e cchiudi, nfinu a quanna
Cce fo dei Curiazi la ruttura.
14 E sai, li sette riegni pue passannu,
De Romulu a Tarquinu, chilli chiassi,
E quantu terre judi cunquistannu.
15 E sai tu puru li granni fragassi
Chi fice cuntra a Pirru e cuntra a Briennu
Ed a quanti autri tugliaudi li passi.
16 Torquatu e Ciucinnatu chi penniennu
Chilli crieri purtava, pue s'azaru,
Ccu Deci e Fabi sempre mpuppa jiennu.

9. *Bellisario*, nipote di Giustiniano, vinse i Persi, disperse i Goti in Italia, ruppe i Mori, e restituì all'Impero la sua prima gloria e splendore.

12. Pallante fu ucciso da Turno, e questi da Enea, il quale prese l'Impero dei Latini.

13. *Alba-Lunga* fu edificata da Ascanio negli anni del mondo 4030 circa, e fu distrutta da Tullo Ostilio terzo re di Roma, dopo la pugna dei tre Orazii e Curiazii.

14. *Dal mal delle ec.* dal ratto delle Sabine, dal tempo di Romolo al dolor di Lucrezia, violentata da Sesto Tarquinio — *In sette regi:* Romolo, Numa Pompilio; Tullo Ostilio, Anco Mario, Tarquino Prisco, Servio Tullo, Tarquino Superbo: regnarono in Roma 244 anni.

15. *Brenno*, fu duca dei Galli Senoni, i quali passati in Italia, erano presso ad impadro-

nirsi del Campidoglio, ma Camillo Furio, raccolte le legione del rotto esercito, assaltò i Galli e tutti gli uccise.

Pirro, re degli Epiroti, dell'antica schiatta di Achille, venne in Italia contro i Romani, sotto specie di difendere i Tarantini. Combattè per quattro anni con varia fortuna, ma poi scia i Romani rimasero vincitori. *Principi e collegi*, nazioni e popoli.

16. *Tito Manlio*, Nella battaglia contro i Galli si spinse a combattere con uno di essi, che di continuo con vilipensione dei Romani, stimandoli timidi e vili, si offriva pronto a combattere corpo a corpo con qualunque accettasse la battaglia. Vinse Manlio e spogliò di una collana il Gallo, la quale i latini chiamano *Torques*, e di quella in segna di vittoria s'adornò, per cui fu denominato Torquato.

¹ *Spellizzau*, fece a brani.

CANTO SETTIMO

Argomento

Di nostra redenzion Beatrice spiega
Cose che sono nella mente in forse
Di lui, cui freno di carne non lega,
Poichè il mal seme d' Adamo si torse
Dalla via vera per l'ingiusto dente
Che fe suo danno quando il melo morse,
E perchè il corpo un dì fia eternamente.

Osanna, sanctus Deus Sabadth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahôth!
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a mè cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua.
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille.
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ice,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco farla l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso.
Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non na-
Dannando sè, dannò tutta sua prole, (cque

1. Osanna ec. « Sia gloria a te, o Dio degli
eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua
sopra i felici fuochi ».

2. Alla ruota sua, alla compagnia degli altri

Argumentu

De li gran guai chi nterra se suoffrieru
Ppe la curpa d' Adamu, a chistu cantu
Beatrice parra, e spiega lu mistieru
Ppe chi pue Cristu peniaudi tantu:
Cuomu fra l'autre cose eterna vita,
Illa dimostra, ha l'anima sullantu;
E perchè 'nfine lu cuorpu se scila¹.

1 Osanna sanctus Deus Sabadth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahôth!
2 Quannu la vota de la circhia sua,
Forte sbrenniennu chill' anima piglia,
Stu cantu graziusu vinne a nua.
3 Ceu l'autre pue ncignaudi na quatriglia,
E trillannu trillannu a nu mumientu
Nnariu sprejieru cuomu na faciglia.
4 Ppe n'autru dubbiu eu stava mpienzamientu,
E ppe n'addimmannare a chilla stava,
Ch'era de le mie chiaghe duce 'nguientu.
5 Ma lu rispiettu chi a mie duminava
Sulu sientiennu chillu Bice amatu,
La parola alla lingua m'appuntava.
6 La mia bella vidiennume a ssu statu,
Ceu na durcizza a parrare ncignau,
Chi cunsulatu averra nu dannatu.
7 Tu pienzi, cuomu Titu minnicau
Lu fragiellu de Cristu, si fo Deu
Chi chilla morte giusta decretau.
8 Statti a sentire ch'è pensieru meu
De ti la svuolicare la malassa,
Ca mo lu vieru fattu te spiegu eu.
9 Quannu Adamu de Deu, mo trilla e spassa,
D'intra l'uortu fo misu, de velienu,
Ppe na gulia², tuttu lu munnu 'ntassa³.

spiriti. Addua, adoppia. In dialetto adduna, ra-
dunare.

7. Giusta vendetta, la morte di Cristo; ven-
giata, vendicata dalla giustizia di Tito. Frati-

¹ Scita, desta — ² Gulia, voglia — ³ Ntassa, infetta.

CANTO VII.

— 51 —

CANTU VII.

Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca,
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vòla,
Contra mal diletta con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel semo suo, da queste dignitadi
Come di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbedièndo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso.
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita.
Dico, con l'una, o ver con ambedue.
Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die,
Si alto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierli bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi li così com' io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

27. Disfranca, toglie libertà.

Tutte le sue virtù sciurtudi a niente.
27 Lu peccatu sta sorte ad illu ammanca,
E chiù nun rassumiglia a lu Segnure
Cca Illu de l'amare già se stanca.
28 E nun acquista mai gaudu e sbrennure,
Si chilla macchia scura illa nun lava,
Ccu granne penitenza e ccu dolore.
29 Quannu Adamu moviu la niura lava,
La simente de l'uomu 'ntruvulau,
Ed allu Cielu cchiù nun gnermitava¹.
30 E ppe turnare cuomu se criau,
Due vie surtantu lu mintianu 'nchianu,
E sienti ca mo vidi cuomu vau:
31 O lu Segnure cci azava la manu
De bonu a bonu, o puru l'uomu stieusu
Sulu pagava lu sue agire stranu.
32 Cacchia² cca mente, e venitimu appriessu
A stu parrare meu, ca viderai
De l'Etiernu cunsigliu lu pruciessu.
33 Lu valure de l'uomu un putia mai
Pagare lu peccatu originale;
E mille mila morte, od autri guai,
34 Riparu nun faccianu a tantu male.
Pperciò se tinne ch' a tanta ruvinu
L'uomu nun putia fare pena eguale.
35 Dunca surtantu la buntà divina
Riparare putia chillu gran dannu,
O perdunannu, o ccu ancun' autra china³.
36 Ma cuomu l'opre cchiù gradite s' hannu,
Ed all'autore dunu lode e vantu,
Quantu cchiù de bontate saggiu dannu
37 La Bontate divina chi po tantu,
E tante vie tenia ppe ne sarvare,
De calare alla terra diuse vantu.
38 E ssa buntate, chissu santu, oprare,
Ppe quantu fuodi e duradi lu munnu,
Nun mai ce foze, nnè cce po mai stare.
39 Ca fo davieru nu pensieru funnu.
De l'uomu sollevare a tanta artizza,
E nun mannare nu perdunu ntunnu.
40 Ed uogne d'autru muodu era na stizza⁴
Alla Giustizia, si lu Figliu caru
Nun purtava de l'uomu alla bassizza.
41 Ma ppe mintere a tie mo tuttu 'nchiaru,
Vuogliu turnare arrieti a n'autru luocu,
Ccussì scierni li fatti de mie a paru.
42 L'aria, tu dici, eu viju, anche lu fuocu,
L'acqua, la terra e tutte le misture
Jire sfurmannu, e durare nu puocu;
43 E puru le criaudi lu Segnure,
Perciò si tu la veritate hai dittu,
Duvrianu stare pped etiernu pure.

29. Tota, tutta.

¹ Gnermitava, germogliava — ² Cacchia, poni — ³ China, danno — ⁴ Stizza, poco.

no, e nella sua qualità calda, e umida, e molto temperato. È stella molto salutare, come dimostra Tolomeo nel libro dell'Armonia; dalla sua influenza procede ogni musica, e non solamente quella, che è nella consonanza delle voci: ma ancora la composizione de' versi. Induce amore e secondo gli aspetti di diversi pianeti, alcuna volta pudichi e casti, e alcuna volta lascivi e impudichi. Fa il corso suo in 349 giorni, nè mai s'allontana dal sole più che 16 gradi. I suoi domicili nel Zodiaco sono Tauro e Libra. Regna nei Pesci. E ne la Vergine manca il suo regno. È stella genitale. E sola Venere di tutti i pianeti esce due gradi del Zodiaco. È tanto il suo splendore che fa ombra. E appresso agli antichi ebbe molti nomi. Fu chiamata Giunone, fu chiamata Isis, fu chiamata Cibeles, che è madre degli Dei ».

L'odierna astronomia ritiene essere « Venere il più splendente dei pianeti: è poco più grande della terra, essendo il suo diametro di miglia ing. 8600. Compie la sua rivoluzione intorno al sole in 224 giorni alla distanza di 68 milioni di miglia, e gira intorno al suo asse in 23 ore » (Umboldoti).

La sua densità è di 987 millesimi di quella della terra.

CANTO OTTAVO

Argomento

*Tu ricevi amboduo, Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l'alme con sua gloria abbellà,
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla, e dichiara infn come pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano,
Per colpa nostra e non di quelle ruote..*

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vòlta nel terzo epicioło,
Perchè, non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond'io principio piglio,

1. In suo periclo, pericolo d'idolatria.

Epicioło. Tolomeo, nella convinzione che i Pianeti girassero attorno la terra, si avvide non essere il loro moto sempre uniforme; imperocchè, ora si vedevano girare secondo l'ordine dei segni del Zodiaco, ora in senso opposto: arrivando poi alle parti laterali del Sole sem-

Argumentu

*Supra lu tierzu cielu, adduve stadi
De Venere la stilla, Dante saglia,
Ed a Carru Martiellu trova lladi
Chi tante belle cose le dettaglia;
Le dice cuomu n'uominu valente
Ppe figliu puodi avire na canaglia
E perchè 'nfauzu cca vaudi le gente.*

1 Lu munnu anticu a dannu sue cridia,
Ca de lu tierzu cielu lu sue amure
Venere bella ccà vasciu scinnia:
2 Pperciò nun sulu ad illa granne unure
E sacri vuti facianu li ciuoti ¹,
Chi nun capianu ppe niente l'errure,
3 Ma puru se mustravanu divuoti
Alla mamma Dione ed allu figliu,
Chi ccu Didune fice tanti muoti.
4 E chistu cielu chi 'ntrascursu pigliu,

bravano quasi immobili; per cui il celebre astronomo fu costretto di fingere tanti epicioli, ovvero piccoli cerchi che i pianeti dovessero descrivere nell'immenso loro corso. Terzo epicioło, terzo cielo.

4. Landino, (edizione del 1492) legge « Che il sol vagheggia or da poppa or da ciglio, e com-

¹ Ciuoti, matti.